

ENZO GIUDICI

Napoli

## VINCENZO CARDARELLI POETA

La poesia di Cardarelli è poesia essenzialmente autobiografica; non nel senso esteriore di una divagazione sui casi della propria vita, ma nel senso dell'incentrarsi di ogni atteggiamento entro una continua e ansiosa ricerca di sé. Da essa soltanto vediamo nascere gli accenti di questa poesia. Autobiografia ricreata e vissuta, fatta non di ricordi tangibili e di fatti concreti, non, insomma, già accaduta e presupposta, ma nascente e svolgentesi ora attraverso le sensazioni dell'anima e i pensieri della mente. In tal ordine di idee si può affermare che il carattere fondamentale di Cardarelli poeta è l'egocentrismo. Misura di tutta la vita e di ogni sua variazione è sempre la sua anima: una conoscenza sempre mobile e vigile, volta a paragonare a sé tutte le esperienze e tutti gli incontri, intenta a cogliere in ogni cosa il segno della propria spiritualità, a riconoscersi ovunque, a riferire alla sua natura e alla sua problematicità la natura e la problematicità di tutto. Avviene così che la frantumata e pausata visione di questa poesia sia pervasa interamente da un senso unitario che non è altro che il segno continuo della presenza del poeta. Questa presenza appunto costituisce la liricità di Cardarelli. Si tratta di una liricità vastamente diffusa nel tempo, che non si riferisce a un singolo istante di esso e non si limita entro il valore di una breve ora, ma tutto agita in funzione di una universalità temporale. Ciò che Cardarelli dice non vale solo per oggi, ma per tutta la sua vita; non sono sentimenti passeggeri quelli che ei prova, ma sentimenti frescamente ed eternamente vivi in tutta la sua esistenza. In altre parole essa non ci appare in uno svolgersi conseguente e continuo, ma ci si mostra tutta, variamente unitaria dinnanzi, come in una visione di primo piano. Cardarelli sa che tutto quanto egli dice rappresenta il suo perenne carattere e non il carattere di un solo istante; e perciò senti nei suoi versi un senso continuo di presente immutabile, che è come una presenza più intima e più radicata dell'autore in sé stesso. Anche quando compare in lui un embrione di narrazione, questa è già scontata nel carattere di consapevolezza che la pervade, interamente assorbita e riassunta nello stile e nel significato di tutta una vita, sì che il fatto rimane fissato per sempre, come prova, e non più come fluido momento, di un determinato atteggiamento e di una determinata spiritualità. Questi a noi

sembrano i caratteri fondamentali che vanno ricercati e scorti a prima lettura nella poesia cardarelliana. La quale perciò è poesia dai larghi squarci contemplativi e dalle visioni assortite; poesia pensosa e pensata; intensamente concisa nella brevità dei suoi numeri e pervasa d'un ampio respiro pur nella molteplicità dei suoi punti. Poesia, insomma, veramente intima e volta ad una perenne disamina di sé medesima; che non guarda ad altrui se non per guardar meglio a sé stessa; che non descrive se non per meglio conoscersi attraverso la propria oggettivazione; che non narra se non per precisare, vieppiù, il proprio carattere e la propria sensibilità. Dai titoli stessi vediamo l'insieme armonico e coerente di tanti punti tutti volti a individuare una realtà sola e indicanti tutti uno stato d'animo, una funzione, un aspetto di essa: titoli per lo più formati da una sola parola e raramente da più di due, paleando con la loro essenzialità il tono unitario, chiuso, determinato per sempre, della poesia che sottolineano. Così *Ritratto, Aprile, Gabbiani, Alba, Insonnia, Rimorso, Passato, Abbandono, etc...* che sono come le varie pagine nelle quali non si svolge, ma compare in blocco l'anima del poeta puntualizzata e fissata in questi aspetti e in questi esperimenti. Qui essa vive, languidamente e serenamente pensosa, adornata dai freschi colori di una paesistica interiore e pervasa tutta di musicalità. Una musicalità insieme lontana e vicina, che crea e annulla contemporaneamente il senso del tempo e che a noi risuona così suggestiva e così rispondente all'anima del poeta.

Qual è il mondo poetico di Cardarelli? Chi si limita a coglierne una malinconia vaga e diffusa, un senso di scontentezza e di insoddisfazione, un rimpianto sottile per tutte le cose e per tutti gli esseri, non coglie interamente l'anima di questa poesia e non ne attinge forse nemmeno l'intimità. Rimpianto e insoddisfazione, malinconia e scontentezza, sono e rimangono nella poesia di Cardarelli, ma essi non valgono per sé stessi, così astrattamente isolati e indefiniti, perché sono anima e conseguenza di qualcosa di più profondo e vitale. C'è in Cardarelli il senso leopardiano e gozzaniano di qualcosa, di tutto forse, che va sciupato e perduto, senza che possa essere inteso e conquistato; il senso d'una bellezza segreta e diffusa nel mondo, che ci attira e ci ammalia, ma che è sempre o speranza o ricordo e mai realtà viva e presente ed è conosciuta come un bene, sì, ma come un bene perduto e non più acquisibile. Tutta la vita, pur così ricca di colori e di fremiti, non è che un perenne sciupare e perdere qualcosa; il passare davanti a dei valori senza riconoscerli e senza farli propri; un perenne contrasto tra noi e il mondo circostante; un continuo non combaciare tra la realtà e lo spirito, tra il desiderio che è solamente nostro e la realtà che è per tutti. Quasi una incompiutezza e un difetto nella razionalità dell'uomo o del mondo o forse di entrambi. L'unità e la pienezza non si raggiungono. Chi possiede non intende e chi intende non possiederà mai. Il senso d'uno smarrimento, d'una perdita e d'una inutilità continue è sempre presente; e il passato e l'avvenire, il rimpianto o l'attesa, valgono solo per lumeggiare e per attuare questo senso di cose perdute, non più esistenti, anzi non mai esistite e che continueranno a non essere.

Penso agli amici che mai più rivedrò,  
 alle cose care che sono state,  
 alle amanti rifiutate.

Anche il ricordo, l'illusione di un tempo in cui siffatta frattura non esisteva non sono in fondo se non un mezzo nuovo e diverso per provare questo senso di smarrimento; crede il poeta che esso sia sorto — non sa come — a un certo punto della sua vita e non s'accorge che tutto ciò è ancora l'attuazione del carattere essenziale del mondo, di non offrire le cose se non come già sfiorite nel nulla.

Tra me e le ore  
 vigevo un accordo esatto.  
 Potevo anche sparire  
 e dimenticarmi,  
 ero sicuro che al momento scritto  
 non avrei perso l'entrata

È proprio il senso di quest'accordo spezzato quello che vive e scorre in tutta la poesia di Cardarelli. Il quale assume così la figura del saggio, che ha compreso la natura e l'indole dei valori del mondo; ma d'un saggio cui questa consapevolezza è inutile, perché puramente negativa e sterile. Cardarelli indica agli altri l'illusione e la negatività dell'universo ed è giunto al punto di conoscere che solo una parte infinitesimale di bene noi riusciamo a cogliere, il margine e non l'essenza, il riflesso e non la realtà; ma conoscendo e indicando queste cose, egli non sente placarsi e riempirsi di luce il suo cuore, non acquista nulla più di quello che egli pure è costretto a non poter avere. Continuamente anzi questo senso di consapevolezza amara ritorna nella sua poesia ed ei non potrà fare a meno di viverla e di coglierla in tutti i suoi aspetti, sempre uguale, sempre presente, senza evolverla o conchiuderla lietamente mai. Ecco la radice di quella più interiore presenza e di quella fissità che dicevamo poc'anzi. Ecco la radice dei rimpianti e delle malinconie, di quel divagare pensoso e assorto, mai affrettato e in un certo modo sicuro di sé. Sicuro di quello stesso smarrimento, di quella stessa vanità da cui siamo pervasi e circonfusi e da cui è inutile cercare di evadere.

Il mondo si copre così d'ombre e di mistero; di un mistero triste, che ha solo i colori della malinconia e dell'irraggiungibilità e che il poeta può individuare, ma non sciogliere. Anche la figura dell'adolescente, di colei che è ignara del proprio valore e spenderà nella volgarità della vita il senso arcano e suggestivo della sua bellezza, non può essere per lui che il simbolo di questo destino. Valori e bellezze che resteranno intatti e inattinti, che vivranno inutilmente, soli, perché è impossibile averli da chi solo potrebbe comprenderli. Chi li raggiungerà? «Certo non io». Essenzialità completa e potente, che fa vivo il senso dell'impossibilità e della sicurezza di questa impossibilità. In fondo, il mondo poetico di Cardarelli è tutto qui; in questa perenne, continua, sicura negazione di qualcosa; o meglio nel rammaricarsi e nel dolersi di questa negazione. E frattanto essa non è solo del poeta o solo di altri;

è invece di tutti, è connaturata alla stessa natura umana; e perciò è duplice: di chi ha e di chi non ha, di chi vede e di chi non vede.

Pure qualcuno ti disfiorerà,  
 bocca di sorgiva.  
 Qualcuno che non lo saprà,  
 un pescatore di spugne,  
 avrà questa perla rara.  
 Gli sarà grazia e fortuna  
 il non averti cercata  
 e non sapere chi sei  
 e non poterti godere  
 con la sottile coscienza  
 che offende il geloso Iddio.  
 Oh sì, l'animale sarà  
 abbastanza ignaro  
 per non morire prima di toccarti.

Sicurezza ribadita con un senso di voluttà amara, tanto più amara quanto più intenso è il desiderio e il rimpianto. Sicurezza divenuta cosmica, assurta a regola dell'universo. «E tutto è così». Tutto sta in questo sconoscere e in questo non aderir mai alla propria coscienza e alla propria personalità. Il mondo non altro che un perenne ricercare, senza ripiegarsi su sé stessi a intender che ciò che fuori si cerca va invece trovato entro di noi o nel senso stesso della ricerca. E v'è il vagabondo che ha sgranato gli occhi su tutte le visioni del mondo e conosciuto le sue molteplici strade, ma il più di ciò che ha visto non ha inteso e non gli è rimasto che un senso di stordimento; persino il valore di quanto ha compiuto gli è restato ignoto; quel valore che il poeta non possiede e che invece ha facoltà di intendere. Bisogna leggere attentamente i versi di *Incontro notturno* per capire intimamente il senso di queste corrispondenze che non corrispondono, di questi incontri che rimangono estranei e non aderiscono, di questo sapore di frutto inattinto e solo bramato. In fondo, anche questo vagabondo è come l'immagine femminile della poesia precedente; in quella c'era una bellezza ch'ella stessa sconosceva, nota figura di donna senza coscienza e senza ideali, un po' come la *Dora Marcus* montaliana; qui c'è un valore e una ricchezza spirituale di cui il possessore stesso è ignaro. E in questa ignoranza sta forse il senso più riposto della solitudine che si crea intorno a lui e che le parole del poeta non riescono a rompere. Ci affacciamo così a un'altra venatura di cui si tinge il mondo poetico di Cardarelli: quella della solitudine, che è connaturata alla mancata unione dell'uomo con la realtà, al mancato congiungimento fra noi e ciò che inseguiamo. Solitudine malinconica, che diventa indecisione e inerzia e che diluisce in vani trapassi i sogni della vita.

Amori senza connubio  
 passano  
 come frutti sul ramo.

Par di sentire Gozzano, ma un Gozzano meno cinico e più ingenuamente rattristato; un uomo che non perde mai la sua fede nella sua amara consapevolezza, «fra tanto daffare che ci illude», e che perciò non tralascia mai di dolersi ed alterna qualche accento di sconsolata impotenza alla sua pensosa mestizia. Così in *Tristezza*, dov'è pur sempre l'eterno dualismo tra realtà e sogno, che qui è consapevolezza sicura, triste e, ormai, rassegnata a se stessa.

Il mondo conosce le anime  
ai varchi visibili e attivi.  
L'avvenire s'apre  
a precipizi davanti a noi.  
Delle nostre epiche insonnie  
il mondo non vuol sapere.

Ci si ricorda delle parole e del tormento di Eliseo Gaddi ne' *I vivi e i morti* del Borgese; ma Cardarelli raggiunge raramente gli estremi di questa frattura tra l'«io» e il mondo. In lui c'è un sapore di classicità che rimpolpa la sua scarna prosa e copre d'un velo di tenue consolazione il suo animo. Raramente dolore e quasi sempre tristezza; raramente un grido di pianto e invece quasi dappertutto una considerazione mesta e accorata. Cardarelli non dispera e non inveisce; gli basta e lo sorregge il ritornare con insistenza ai motivi della sua poesia e della sua tristezza, il riconoscersi in questo o quel momento, il vagheggiare la foscoliana figura di Aiace, anch'essa misconosciuta e obliata dal mondo, figura di eroe senza gloria, a cui la vita negò la pienezza dei propri ideali e che solo morto ha potuto trovare il proprio riconoscimento e congiungersi con l'oggetto della propria aspirazione. All'opposto della figura di Aiace c'è quella di Omar Kayyâm, di colui che ha «potuto iridare di primordiali curiosità l'ombra della vita» e creare con le sue convinzioni e col suo vino un'aria chiaroscurale di dolcezza, quasi un crepuscolo vespereale dai soavi colori. Poesia, questa, bella e limpida, in cui non è il solo poetico e suggestivo quadro d'un mondo remoto a risorgere, con le sue calme tinte come di mosaici antichi tuttavia freschi; è anche e soprattutto l'intima dolcezza di poter un istante identificarsi con chi ha saputo vivere fra le illusioni e impregnare di bellezza il mondo. Una specie di gioia postuma e retrospettiva, che gode di cogliere nel passato e nell'alterità quel che in se stessa e nel presente non trova. L'abbandono però non è e non può essere completo: donde un senso di sottile malinconia che scorre celatamente sotto i versi più limpidi. Malinconia che nasce dalla modernità di Cardarelli, il quale è troppo esperto per poter rivivere oggi le sensazioni di Kayyâm e, se può invidiarlo, non sa trattenersi dal giudicarlo; ama contemplare quell'equilibrio che egli seppe raggiungere, ma gli è impossibile obliarsi in esso e restarvi, perché una consapevolezza troppo radicata glielo vieta. Perciò il poeta s'allontana da questa esperienza un po'esotica e torna all'intimità della sua vita che gli suggerisce quell'incompiutezza in cui ogni cosa fluisce. Se talvolta sembra che egli non risolva, ma dimentichi almeno, nella soddisfazione di immergersi nella natura (*Saluto di stagione* e *Sera di Gavinana*) quest'ansia roditrice, talaltra essa

rivive e rinasce in lui con forza di allucinazione. Allora non più il concerto e la preghiera dei crepuscoli appenninici ch'empiono di silenzio e cingono d'incanto l'anima del poeta; non più la pienezza calda e soave dell'estate dove si è creduto per un istante di ritemperare il proprio spirito. Invece di tutto ciò, trovi la considerazione metafisica e senza colori della legge eterna del mondo, il senso astratto e isolato del suo fuggire, del suo non fermarsi, del suo non concretarsi mai.

Ascese immani s'appuntano  
 al vertice di un'ora  
 per ricadere dolorosamente.  
 [.....]  
 Attese di anni non bastano  
 a dar tempo di giungere un momento.  
 E noi stringiamo la grazia  
 come una mano che si ritira.

Sono i versi dolorosi e tormentati di *Fuga*, d'una luminosità allucinante e d'una chiarezza che fa male, racchiusi tra una considerazione breve e la mesta constatazione di un bene che svanisce. Ma entro ad essi, prima di placarsi nella tenuità della chiusa, s'agita tutto il dramma dell'anima che non ha saputo calarsi e mescolarsi nel mondo, che è restata sempre ricinta dalla propria idealità e dalla propria inquietudine; e nell'impotenza che l'opprime non è riuscita a vincere il tempo e lo spazio, ma se li ritrova sempre dinnanzi, come fantasmi estranei ed evanescenti. *Fuga* è forse il punto più acuto che raggiunge nella poesia cardarelliana questo senso di distacco e di inaderenza. Ché di solito, come abbiamo detto, esso si scioglie e si distende nella molteplicità delle considerazioni e nella dimestichezza che il poeta ha assunto ormai con ciò che gli immalinconisce la vita. Senso di distacco, di pienezza non raggiunta, che lascia il valore e la consistenza della vita sempre di là dalla realtà, e quaggiù non pone che l'ombra o il riflesso di quella, pur fra i sentimenti più cari, nell'amicizia o nell'amore.

Nell'amicizia:

Qualcosa ci è sempre rimasto,  
 amaro vanto,  
 di non ceduto ai nostri abbandoni,  
 qualcosa ci è sempre mancato.

Nell'amore:

Se tu sapessi come è già remoto  
 il ricordo dei baci  
 che poco fa mi davi,  
 di quel caro abbandono,  
 di quel folle tuo amore ov'io non mordo  
 che sapore di morte.

L'amore ispira a Cardarelli versi più immediati e concreti. Ma si tratta pur sempre di un amore che è, come tutti i valori della vita, lontano e irreale; più desi-

derato che vissuto, più immaginato che conosciuto. Amore, questo di Cardarelli, sensuale e spirituale insieme, che quasi mai gioisce della propria esistenza, ma sempre è costituito da rimpianto o da brame sottili. Amore che ha, nella sua umanità dolorosa e nella sua vaporosa carnalità, qualcosa di ungarettiano e che non dà gioia, ma solo intensità e tormento. Puoi sentire l'intensità negli otto versi che ci pongono sotto gli occhi un ritratto di donna, nella cui contemplazione e nella cui ricerca l'anima del poeta è per un attimo assorta. Questo ritratto dalle luminosità aeree ha pretese di universalità e di totalità, cioè di racchiudere in sé stesso la realtà intera. E infatti, nel suo svolgimento sintattico, esso è la risposta poetica alla domanda che sale dal cuore: che cosa esiste? È quasi un miracolo che Cardarelli abbia saputo dare una risposta piena a questa sua domanda che preme, indistinta e diffusa, entro tutta la sua poesia. Altrove invece è il senso di quest'esistere che sfugge al poeta, il quale non un'esistenza conosce, ma un continuo cercarla ed anelarvi. Per questo l'amore non ha per lui aspetti che di attese vane o di crudeli abbandoni; sicché nel cuore del poeta vive sole come noia o come rimpianto; come una sensazione che è essa stessa mancanza di altre sensazioni, come lacuna e come vuoto, come dolore, il che appunto non è che la mancanza della gioia. Anche quando l'amore compare nei suoi aspetti più positivi, esso si attenua e dilegua entro una realtà che è fatta di ricordi unilaterali e di reminiscenze vaghe. Questo poeta non conosce l'amore, ma solo il dolore che esso arreca; e quando ne gusta la dolcezza, si tratta di una dolcezza puramente interiore, indeterminata, che con la realtà ha solo un fugace contatto e vive più che alto nell'intimità del cuore. Così nel *Sonno della Vergine*, poesia calda e pregnante di vita, che ricorda certe pitture moderne nella sua fusione di carne e di spirito; così, e più, in *Stelle cadenti*, dove l'inizio è freddo e la prima parte ovvia, ma più oltre c'è un lieve fremito di sentimento, un accenno fugace che passa senza lasciar forte traccia, ma solo un tenue di nostalgia, un attimo indefinito tra il sorriso e il rimpianto. Non che sia, quello di Cardarelli, un amore platonico e timido; ma esso è solamente un amore inespresso, non vissuto in termini pratici e come tale più suscettibile di aderire alle malinconie e alle cadenze del sentimento. Una sola volta è riuscito a Cardarelli di amare fuor d'ogni sia pur lieve tristezza ed è nei versi agili e sciolti di *Idillio*, pieni di tanta semplicità e di tanta luce di vita. È un momento di luminosità veramente «solare e profonda», un attimo di sosta e di rapimento da cui esula ogni incompiutezza e ogni rammarico; ma perciò appunto è un momento statico, unitario, isolato dal resto del mondo e non suscettibile di sviluppo senza doversi necessariamente intorbidire. Attimo quieto e giovanile creato da una figura di donna, anzi di fanciulla, entro allo sfondo di un paesaggio agreste, fatto della pace e del silenzio che piovono su un sentiero ombreggiato e con macchie di sole sui pampani che spuntano fra due muri di pietra. Così impariamo a conoscere in Cardarelli il senso sintetico e coloristico ch'egli ha della natura e senza il quale mancherebbe alla sua poesia un elemento essenziale e vivo.

Se vogliamo ritrovare il Cardarelli paesista e innamorato della natura, dobbiamo cercarlo nelle sue poesie più brevi e più semplici: in *Scherzo* dove avvertiamo come il

fresco ricrearsi d'una primavera mitica; in *Autunno* che è un momento di indugio e di considerazione la quale non dall'animo si estrinseca nel paesaggio, ma da questo sorge e affiora nel cuore; in *Sera di Liguria*, che è fatta di nostalgia e di desiderio, di tutto uno struggimento infinito e consapevole, composto di memorie e di speranze e che si accende e consuma nella similitudine, che altrove ritroveremo, dell'ultimo paesaggio. Così pure avvengono e piacciono i versi di *Aprile* in cui il poeta esprime lucidamente la sua anima e la sua tristezza, ansiose entrambe di rinnovamento. Prima è un accenno montaliano di poesia paesistica e vasta; poi tutti i motivi si approfondiscono in una solitudine musicale immediata, conseguente e paga di sé. Ma quello che soprattutto va notato nella poesia, diciamo così esteriorizzata, di Cardarelli, è il simbolismo. Non sarà mai che in lui tu trovi la descrizione pura e dimentica d'ogni altra cosa; anche la natura invece entra nel quadro e nella filosofia che il poeta ci offre del mondo, anch'essa partecipa di quei caratteri che più sopra abbiamo esaminato; anche in essa vive una legge che non si può né rompere né ignorare. Ed anche la natura, insomma, ha un'anima (vedi *Calendario*); ed è significativo che quest'anima il poeta riferisca sempre alla sua, che la consideri quasi esistente solo in funzione di sé stesso, come suo necessario complemento, come estrinsecazione o diversificazione. *Alla terra, Ballata, Paesaggio notturno, Partenza mattutina* indicano questo legame che c'è tra il poeta e il paesaggio, che ora è la meta verso cui erra la sua ansia ed ora è invece il tormento da cui egli vorrebbe fuggire. Così la natura si scinde per lui in due aspetti, del passato e dell'avvenire, cioè del ricordo e della speranza, e tanto l'una gli appare lontana quanto l'altro sembra franargli addosso. Vive così in Cardarelli quel senso profondo del tempo e dello spazio che anima tutto il paesaggio ideale attraverso cui corre insaziata la sua sensibilità, per fuggire o per inseguire. Non sempre questo stato d'animo trova espressioni efficaci; talvolta esso si mortifica e si fa prosaico come in *Ballata* la cui parte centrale è dominata dal freddo ricordo biografico. L'inizio e la fine sono invece più interiori; vale a dire che nell'uno v'è più emozione e nell'altra più di quell'amarezza continua e nota a sé stessa, che ritroviamo così spesso in Cardarelli. Ma altre composizioni sono semplici e appassionate come rare volte ci è dato riscontrare nella letteratura d'oggi; e valga per tutte quella intitolata *Paesaggio notturno*, bella nella sua solitudine contemplativa e pensosa che isola il sentimento e lo purifica. Ci avviciniamo qui alla parte forse più viva e più mossa della poesia cardarelliana; dove il passato entra non per sé stessa, ma come coefficiente e determinante del presente, come elemento, in esso, di quella frattura e di quella perdita che non scompaiono mai all'occhio del poeta. *Sgombero* ci dà un esempio di questa funzione attuale e filosofica del passato. Prima sono considerazioni vaghe e impersonali, che si dispiegano come su un unico piano innanzi a noi; ma da esse il poeta sbocca in una confessione del suo animo; e questa confessione, nudrita di passato e di eventi lontani, egli puntualizza nel senso dell'oggi e del risultato di tutta una vita.

Vecchi fogli, illusioni tramontate,  
relique di gioventù,

polline denso, infruttuoso e vano,  
 mi piange il cuore a guardarvi,  
 oggi che ho il petto gonfio  
 dei miei rimorsi  
 e delle sofferte ingiustizie.

Pure in *Diario* è il tenero abbandono del poeta alla tristezza che l'invade; tristezza ch'egli trasfonde in ogni momento della sua vita e nella quale riassume anche il ricordo della persona amata. Invano il poeta cerca uno sfogo di pianto alla pesante e inerte malinconia che l'opprime. Essa non gli si scioglie nel cuore e sembra invece ch'ei se la porti con sé e la vivifichi e nutrisca, nei suoi pensieri e nei suoi presentimenti. Così quel senso d'affanno triste continua, per condensarsi ed eternarsi (negli ultimi versi) in quella costante e faticosa aria d'impossibilità che chiuderà la vita del poeta.

D'un tratto sarò giunto  
 a un giorno, a un breve giorno,  
 che non potrò sorpassare.

Eppure questa vita che tanto travaglia il poeta e che si riempie intimamente di tanti ostacoli non è né eterna né forte; ma fragile anzi e caduca come un cristallo. Vita tenue ed evanescente, pronta a svanire e a dileguare, dalla consistenza lieve come sentiamo ed apprendiamo in *Arpeggi*. *Arpeggi* è poesia profonda e varia insieme; varia e leggera come il significato che ha la vita umana; il senso di profondità e di pensosa filosofia scaturisce invece dal contemplare questo significato e dal rammarricarsene. Dolore di nulla valere: tale è il dramma e la caducità insieme dell'uomo, anch'egli, come il simbolico frate finale, piccolo essere «assediato da immani fantasmi». Tra la figura di questo frate e la personalità poetica di Cardarelli non c'è differenza. La parte centrale della sua poesia è tutta qui: nell'unione inscindibile e tormentata fra l'inanità e la l'intelligenza dell'uomo. Il quale è, si — come diceva Pascal — una canna mossa dal vento, ma una canna che sente e pensa e a cui la coscienza della sua debolezza non vale per annullarne il dramma. Da ciò finirà pur col derivarne un senso di stanchezza che ammorbidisce le linee e determina un giuoco quanto mai intenso di cadenze e di pause. Ma qua e là freme ancora un senso vivo di noia e di insoddisfazione, come il terrore di non potersi placare neppure col sonno, il tutto meravigliosamente espresso dall'incertezza del suo sopraggiungere.

In tal modo a conclusione di tutto il mondo poetico di Cardarelli troviamo questo senso di pace e di riposo a cui l'anima aspira. Ma con esso non siamo fuori, bensì sempre dentro al carattere fondamentale di questa poesia, giacché pace significa unione e pienezza, cioè le cose a cui ha sempre aspirato il poeta e che invece la vita non concede. Ora ciò che da essa non si riesce a strappare si vorrebbe che almeno la morte lasciasse attingere e che si potesse abbandonare la vita con un senso di compiutezza e di persuasione, quasi come il fanciullo dell'*Aquilone* del Pascoli:

Morire sì,  
 non essere aggrediti dalla morte.  
 Morire persuasi  
 che un siffatto viaggio sia il migliore.

I versi di quest'ultima poesia rappresentano l'estremo tentativo di immedesimarsi e di conciliarsi con la propria esistenza, se non nel suo fluire, almeno nel suo esaurirsi. Questo desiderio di conoscere e di amare la morte non è in fondo che il tentativo di annullare almeno per l'ultima volta quel contrasto tra il desiderio e la realtà, fra l'interiore e l'esterno che sempre ci ha tormentati; tentativo di far combaciare due mondi che invano si toccano o, come dice altrove Cardarelli, frammenti di universo; tentativo, in ultima analisi, di raggiungere l'unità della vita, sia pure nell'ultimo istante di essa; di dare una ragione a ciò che ci è sempre sfuggito; di persuaderci di ciò che non abbiamo conosciuto se non nel desiderio e nell'allucinazione.

Ai versi dell'ultima poesia sono intimamente legati quelli di *Nostalgia*, giacché vi è in entrambe il vivo dolore di non poter trovar pace neppure morendo, di non potere neanche nel sospiro estremo conciliarsi con la vita e coglierne il segreto; qualcosa di modernamente leopardiano che ci sospinge tremendamente e poeticamente verso la vita, unica méta di qua e di là dalla morte.

E resti all'ossa inappagate il fremito,  
 il desio del ritorno.

Così Cardarelli ha percorsa tutta la strada ideale della sua poesia e posto in piena luce tutti i suoi contorni; ora egli è in grado di narrarci compiutamente la storia della vita, i cui momenti — come abbiamo detto in principio — non vivono in lui separati, ma uniti in una fissità e totalità di tempi e di luoghi. Per questo il passato non è mai ricordato da solo, ma legato indissolubilmente a ciò che lo ha seguito, e perciò usato dal poeta come comprensione del presente. Così è in *Parabola* i cui brevi versi ci danno appunto la storia dell'esistenza, assunta in quell'epigrammaticità un po' classica e un po' orientale che è propria di Cardarelli.

Egli insomma non s'illude e non oblia; ma tutto ha presente e ugualmente distante, e se s'induce a contemplare il bello non lo fa per isolarvisi, ma sa che questo bello val solo per il brutto a cui dovrà cedere; e non rievoca, ma rimpiange la giovinezza, il che è già un unirvi strettamente la realtà e l'ombra della vecchiaia. Forse è questa natura che rende il poeta così sicuro e così consapevole. Soprattutto questo senso di consapevolezza è da notarsi in lui. In Cardarelli c'è la continua preoccupazione di indagare e di chiarire a sé stesso la propria natura, donde una chiarezza troppo fredda e una consapevolezza troppo oggettivata. Troppo insomma v'è in lui di saputo e di formulato, vale a dire ch'egli ha esaurito il suo istante poetico e ora se lo rimira davanti già bell'e compiuto e disegnato. Tutto ciò gli nuoce, rende fredde certe composizioni come quella intitolata *Gabbiani* o attenua l'effetto di altre plasticamente potenti come *Insomnia*. Ma anche taluni dei momenti più felici si estrinsecano in Cardarelli in un senso di definizione lineare, compiuta, circoscritta.

Cardarelli ha l'indole di tutto comprendere e di tutto definire, anche il senso stesso della sua incompiutezza.

Le mie giornate sono  
frantumi di universi  
che non riescono a combaciare.  
Sei l'imporosa e liscia creatura  
cui preme nel suo respiro  
l'oscuro gaudio della carne che appena  
sopporta la sua pienezza.

Questo senso di definizione e di valutazione nuoce al poeta soprattutto in *Sardegna* la cui prima parte è cronachistica e informativa e in qualche punto diviene enumerazione addirittura; mentre la seconda scorre più facile ed ha maggiore interiorità, ma un'interiorità superficiale e letteraria, che accentua quest'ultimo carattere verso la fine. Anche la poesia *Santi del mio paese* è, come la precedente, inferiore. Vuol essere una composizione popolare in cui tuttavia resta qualcosa dei nostri più noti ultimi poeti ottocenteschi; ma l'insieme è vivace solo esteriormente e il risultato non giustifica la cura e l'impegno evidenti dell'autore.

Ma certo anche questa consapevolezza è connaturata all'indole prevalentemente calma, contemplativa, spaziosa di Cardarelli. Cardarelli ha in certo senso in sé stesso la sua estrema salvezza: nel suo sapere c'è non l'annullamento, ma il confine del suo dolore; la sua malinconia è il campo in cui egli può muovere la sua fantasia e il suo sentimento; e i paesaggi su cui egli posa il suo occhio triste sono pure i soli che egli può vagheggiare e ripensare. Ricordate la poesia *Settembre a Venezia*, tutta pervasa da un sospiro prolungato e indistinto. Non è la Venezia romantica di De Musset né quella luminosamente fredda di Eminescu e non è, si capisce, quella smagliante e decadente di D'Annunzio. Qui tutto è calmo, ampio, come un mare di poetica pensosità increspato da pochi sentimenti pacati che uniscono, in un'unica consapevolezza, il presente e l'avvenire.

Forse più tardi mi ricorderò  
di queste grandi sere  
che son leste a venire...

La poesia seguente, *Autunno veneziano*, sembra più realistica ed è invece più sentimentale, ma il senso crepuscolare di stanchezza che l'anima si cala attraverso la squallida visione della città che rimane chiusa in un significato cosmico, ferma a rappresentare un momento nel cammino della vita.

Solo il naufragio invernale conviene  
a questa città che non vive,  
che non fiorisce  
se non quale una nave in fondo al mare.

Cardarelli non è, insomma, né un decadente né un distruttore; egli non ha illusioni, ma ha ancora desideri; non ha disperazioni, ma rimpianti; non è impregnato di

pessimismo, ma solo da una grande amarezza. Accetta malinconicamente l'incompletezza e l'irrealtà immanenti nel mondo e non vi reagisce che con dei versi. Questa stessa reazione, la scoperta e l'enunciazione della nostra sorte sono l'esplicazione della sua anima umana, la sua liberazione, il suo sfogo. Sfogo mai esaurito, è vero, e perciò sempre dolorosamente in atto, ma, insomma, sfogo che attutisce ed attenua e che è fonte di colorita poesia. Cardarelli è il poeta delle luminosità aperte entro larghi squarci di ombra, delle soavità rivelantisi nei nostri dolori, della idealizzazione delle musiche e delle tinte della nostra stessa malinconia. Questa non gli si incupisce nell'abisso del dolore nel quale egli non si perde mai. Il poeta è sempre presente a sé stesso; la sua malinconia non è smarrimento, ma conservazione dell'*io*; perciò vale non come negazione della vita, ma come contenuto di essa. Malinconia perenne, sì, ma premuta ed espressa ad un tempo. Così è per le nostre illusioni passate, per i fantasmi della giovinezza, lontani, ma non dimenticati. Inutile maledirli, ma anche il non curarsene è impossibile. Rimarrà invece il loro ricordo come una spina infitta nel cuore, a rattristarci e a perpetuarci la perdita di un sogno.

Solo di voi mi dolgo, primi inganni.

Nella rassegnata malinconia e nell'accorata mestizia di queste parole sta l'accento più equilibrato, più frequente e forse migliore della poesia cardarelliana.

#### VINCENZO CARDARELLI — POETA

#### STRESZCZENIE

Autor poddaje analizie świat wewnętrzny i inspirację Vincenzo Cardarellego jako poety. Podkreśliwszy jego melancholię, zatrzymuje się nad mądrością beзуżyteczną i pełną rozczarowania poezji Cardarellego. Jedyny lek na tyle żałości — to pewna rezygnacja, a nawet pewna równowaga, przede wszystkim jednak radość twórcza: radość umiarkowana, dzięki której udaje się pocieć uratować — wprowadzić nie życie własne, ale własną duszę.

Przełożyła *Stefania Skwarczyńska*